

televisione >>>> **Luttazzi, la satira e Ferrara.**

Il recente licenziamento di Daniele Luttazzi dalla 7 è stato commentato da Giuliano Ferrara con una lettera a "la Repubblica". Questo breve scritto intende confutare gli argomenti contenuti in quella lettera.

Di Gigi Livio

Il licenziamento di Luttazzi dalla 7 può essere affrontato da più punti di vista e può dar luogo a riflessioni varie; ma questo se si potesse scrivere un saggio di una quarantina di pagine. Poiché questa rivista, al contrario, intende mantenere gli articoli in una dimensione che possa essere fruita direttamente a schermo, non più di 4/6 mila battute o giù di lì, converrà scegliere un argomento specifico per volta. All'indomani del fatto, su "la Repubblica" del 10 dicembre 2007, compare una lettera di Giuliano Ferrara dal titolo (probabilmente redazionale) *Quella su di me era satira ma se c'è un limite sono contento*. Come esistono le leggende metropolitane esistono, e sono assai più robuste, le leggende del grande salotto massmediatico. Una di queste dice che Ferrara è colto e intelligente: sono convinto che sia appunto una leggenda e che la persona in questione sia soltanto un furbetto sfrontato e cinico assai colto come politicante per aver mangiato pane e politica (nel senso di "partitica") fin da bambino.

La lettera in questione è, da questo punto di vista, esemplare. Si tratta di uno scritto non breve, due colonne di giornale, per articolare un solo pensiero: nella democrazia capitalistica la libertà di parola non esiste ed è bene (*se c'è un limite sono contento*) che così sia.

Lo scritto inizia con un'affermazione apparentemente anticonformistica come è tipico dell'agire dei furbetti che cercano di apparire ciò che non sono: quanto più conformisti posano ad anticonformisti. Ferrara non è l'unico, oggi: peccato che tanti ci caschino. Quella di Luttazzi su di lui era satira: "Lui non sarà Aristofane o Molière, ma era satira". È da notare l'agire tipico del furbetto: denigrare ("non sarà né Aristofane né Molière") mentre si finge di ammettere.

A questo punto inizia un lungo e apparente ragionamento che è invece soltanto una presa di posizione banale e scontata: se uno accetta di andare alla televisione deve sapere di non essere libero di dire ciò che vuole. Infatti salta fuori il solito amico americano che dice: "c'è la libertà di guidare, anche a trecento all'ora in una pista riservata a un pubblico pagante, ma in autostrada esistono limiti". Dunque in teatro, di fronte a un pubblico pagante, Luttazzi può fare e dire ciò che vuole ma in televisione no perché c'è "un problema di coesione commerciale". Ovviamente l'autostrada non c'entra nulla – e qui è difficile sapere se il furbetto fa il furbetto o semplicemente non capisce per mancanza di rigore logico – perché i limiti imposti alla velocità delle auto non rispondono a criteri di "coesione commerciale" ma alla salvaguardia di un bene pubblico che è quello al diritto di non essere uccisi o mutilati da chi sconsideratamente non tiene conto della vita degli altri per soddisfare un proprio piacere.

Lasciamo da parte l'attacco del giornalista a coloro che criticano certi dirigenti della Rai dall'interno visto che la stessa Rai è, o dovrebbe essere, una struttura pubblica: io, professore d'università, mi sento non solo libero ma spinto da un dovere morale a criticare ciò che non va dell'istituzione pubblica che chiamiamo università anche se da quella ritiro regolarmente lo stipendio ogni 27 del mese. E veniamo alla conclusione della lettera di Ferrara che, attaccando "il Manifesto" per aver difeso la libertà di satira, fa dell'ironia dicendo che sarebbe molto contento che quel giornale "imbastisse nelle sue dense pagine difese così sofisticate della libertà di satira nel caso in cui un comico di destra prendesse Rossana Rossanda, la mettesse in una latrina e la trattasse come sono stato satiricamente trattato io". E qui, come si suol dire, casca l'asino o l'elefante, che, in questo caso, è la stessa cosa.

Ferrara, infatti, non sa distinguere tra attor comico, cioè quello che attraverso la parodia giunge alla satira, e "buffo". Il buffo è quello che gioca sul doppio senso, sui nasoni e le boccacce e che, quando ci riesce, mette in caricatura i vari personaggi che imita o cui allude: la risata che provoca è grassa, stupida, inutile. L'attor comico, al contrario, è freddo, lucido, tagliente, il suo sguardo è di ghiaccio e ribalta con la parodia i luoghi comuni della politica, della religione, del salotto massmediatico eccetera: la risata che provoca è sempre amara, storta, imbarazzata.

Ma quali luoghi comuni, quale conformismo potrà mai ribaltare un comico di destra in un paese come il nostro che, culturalmente, è ormai tutto, o quasi, di destra? Un comico non può essere conformista; un buffo sì, certo, perché tanto non graffia niente e nessuno.

Ma c'è un altro punto in cui Ferrara mostra la sua pochezza ed è là dove parla della Rossanda. Se quest'ultima venisse trattata come è stato trattato lui da Luttazzi la cosa non farebbe ridere per niente:



Sarebbe troppo facile e superficiale leggere questa immagine soltanto come un'irrisione alla religione cristiana. Certo questo elemento è presente dal momento che Luttazzi non nasconde il fatto di non amare le religioni. Ma, più in profondo, c'è anche, e forse soprattutto, la rabbia per un mondo che ha smarrito il significato del sacro e che rende tutto merce anche attraverso la religione.

infatti la Rossanda è magra e lui è grasso. I volta gabbana la gabbana la voltano per avere favori di tutti i tipi: favori che li fanno ingrassare, appunto. La Rossanda non ha mai tradito nessuno e infatti è magra: un buffo che ci provasse a satireggiarla in quel senso otterrebbe solo dai pari suoi la solita risata grassa eccetera. Infatti Luttazzi è sottile: "Come faccio a sopportare la chiusura di *Decameron*? Penso a Giuliano Ferrara in vasca da bagno, con Berlusconi e Dell'Utri che gli pisciano addosso, Previti che gli caga in bocca e la Santanchè in completo sadomaso che li frusta" ("Il manifesto", 18 dicembre 2007). Tutto, qui, funziona a meraviglia: le facce di Dell'Utri e Berlusconi le conosciamo bene (e nella sinistra, per quanto normalizzata e indestrita, si farebbe difficoltà a trovarne di simili), quella di Previti è un simbolo preciso dell'arroganza economica-politica del berlusconismo: gli escrementi poi, secondo una ben nota interpretazione di Freud, simboleggiano il denaro e, in questo caso, l'ingurgitare feci ha proprio quel significato. La Santanchè in completo sadomaso è qui proposta come esemplare della donna-maschio con tutto ciò che questo tipo di donna porta con sé di aggressività, di violenza e di volgarità (e anche qui sarebbe difficile trovare esempi simili, malgrado tutto, nelle esponenti della sinistra).

È chiaro che confutare gli argomenti di Ferrara non vuol dire dare poi il giusto riconoscimento alle virtù d'attore comico di Luttazzi. Ma questo ad altra occasione. Mi basta soltanto notare in (provvisoria) fine di discorso che la comicità fredda è la più difficile da realizzare come dimostrano, per fare due esempi grandissimi, Keaton e Petrolini: e in questo tipo di comicità Luttazzi è molto bravo, oggi certamente, in Italia, il più bravo.